

I'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Verità su Moro

LUCIANO VIOLENTE

Quattro ex brigatisti hanno chiesto di aprire una discussione culturale e politica sugli anni 70. Una fase si è esaurita, questo è il succo della lettera, ma non si è conclusa. Perché possa definitivamente concludersi è necessario discuterne in piena libertà di giudizio e di pensiero, senza etichette, anatemi, abiezioni. La lettera contiene ambiguità, contraddizioni, silenzi ed equivoci. Ma anche i critici più rigorosi, come Alessandro Galante Garrone e Ferdinando Imposimato, hanno consigliato di non cestinare.

Ci sarà tempo, comunque, per prenderla dettagliatamente in esame. Qui s'intende porre un'altra questione. Il messaggio non nasce da un contesto limpido. Contemporaneamente alla sua pubblicazione, il presidente della Dc, Piccoli, nell'ormai nota intervista al «Corriere» comunica: «... ci sono nostri amici che con regolari permessi hanno potuto vederli (i Br, ndr), parlare con loro, approfondire un discorso. E poi ci sono religiosi che avvicinano i capi delle birre per la loro funzione di apostolati». «Mi creda - aggiunge Piccoli, riferendosi all'omicidio di Moro - solo personaggi come Curcio e Moretti possono spiegarci come sono andate veramente le cose».

Tre giorni dopo, sempre sul «Corriere», Remigio Cavendon, vicedirettore de «Il Popolo», spiega ad un altro giornalista che ha incontrato Moretti e tornerà ad incontrarlo. Sono stati discussi «problemi che hanno una valenza politica enorme» e l'esito dei colloqui è stato riferito a dirigenti della Dc. Ma Cavendon il giorno dopo precisa, senza chiedere al «Corriere» la pubblicazione della precisazione, «che il caso Moro non è mai stato affrontato». La smentita, fermo il rispetto per chi l'ha pronunciata, non convince. Infatti Cavendon aveva giustificato gli incontri con Moretti dicendo che intendeva «capire che cosa significava per loro quella vicenda (il caso Moro) e che cosa potesse ancora venire fuori».

Sintetizziamo. Dirigenti delle Br hanno frequenti contatti in carcere con esponenti e amici della Dc, costoro riferiscono al partito. Appena vien fuori la lettera di quei Br, i Piccoli propone con nettezza uno scambio: la grazia per chi dice tutto quello che sa sul sequestro e l'omicidio di Aldo Moro. Una grazia, precisa poi con grande autorevolezza il senatore Bonifazi, sempre sul «Corriere», che non dovrebbe essere neanche richiesta dai brigatisti per evitare loro «un atto di umiliazione».

Che rapporto c'è tra i colloqui, la lettera e la proposta di scambio? Perché i quattro non hanno accennato all'esistenza di colloqui con esponenti della Dc? La lettera è stata scritta per insinuare quanto è poi accaduto o, al contrario, per sfuggire ad un rapporto che rischiava di apparire assai sfavillante ed equivoco? È la proposta dell'on. Piccoli è un segnale lanciato alle Br, o a chi durante i 45 giorni del sequestro Moro ebbe contatti con i brigatisti?

Antonio Padellaro nel chiudere l'intervista all'on. Piccoli, osserva con equilibrio: «Questa è una storia molto complicata e dove torna ad irrompere la politica. Per degli scopi che al momento appaiono insensibili».

La strage di via Fani e l'assassinio di Moro non sono una vicenda privata delle Br e della Dc, né possono essere usati per esasperare uno scontro politico già in atto o per una sua eventuale equivoca ricomposizione. È una cosa che deve essere chiara: il caso Moro non può essere archiviato. I dirigenti dc devono dire quello che sanno; è la stessa richiesta che a suo tempo abbiamo fatto ai dirigenti socialisti. Gli autori della lettera hanno materia di precisazione e di chiarimento. La chiarezza è necessaria per chiunque intenda apparire credibile. E le ambiguità e i silenzi avrebbero, soprattutto in questa fase politica, le più inquietanti preoccupazioni.

Pietà di madre

EUGENIO MANCA

Ma allora che cosa dovrebbe fare, dove dovrebbe andare il giovane ex tossicodipendente di Castelnuovo di Porto al quale hanno dichiarato guerra i genitori dei ragazzi della scuola media di Roma in cui è bidello? Dovrebbe farsi amputare la mano che ha sbaglia? O legarsi al collo un campanaccio e vagare per la campagna? O magari risolvere più drasticamente, nascondersi, sparire? Via, una risposta quella pietosa che da settimane proibiscono ai loro figli di andare a scuola (per paura del contagio del contagio del contagio?) debbono pur dargliela.

La droga, si sa, è un'avventura terribile, un pozzo scuro nel quale scivolare non è difficile ma da cui è difficile risalire. Il ragazzo di Castelnuovo pensava d'avercela fatta, e forse una delle ragioni che l'hanno aiutato in un'impresa per altri disperata è stato proprio il lavoro: un lavoro che gli piaceva, che lo metteva a contatto con altri giovani, interrotto per curarsi ma che ora - garito - poteva riprendere.

E invece all'imboccatura del pozzo che cosa trova? Gente terrorizzata che non gli dà una mano ma un calcio. Agghiacciante anche la spiegazione: «Abbiamo sempre detto che la droga uccide, la diventano brutti e malati. Semplice invece sta bene, è gentile. Se non lo allontaniamo i ragazzi penseranno che siamo stati noi a raccontare bugie...».

Il teologo tedesco Hans Küng al convegno delle comunità cristiane di base. Parlano Pietro Ingrao, padre Balducci e i protagonisti del «dissenso cattolico»



Natale in chiesa in una comunità romana

«Io sto con voi non con Wojtyla»

DAL NOSTRO INVIATO UGO BADUEL

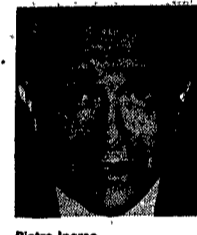
Sembrano ancora più severe quelle parole, con l'aspro accento tedesco che scapella l'italiano: «Questo viaggio in Germania avrebbe dovuto essere l'occasione non per un nuovo trionfalismo, ma per una confessione sofferta dei peccati della Chiesa verso il popolo tedesco». Parla il teologo Hans Küng, il teologo, fiero oppositore del «grande inquisitore» Ratzinger e dell'attuale pontificato.

significa tornare al «mistero della Chiesa», forse si tratta del mistero degli scandali finanziari, di Mancinus che non si dimetta, Küng arriva con passione e, ha detto, «nella speranza di un nuovo primato della Chiesa, come con papa Giovanni».

La sua tensione si riverbera negli altri interventi. Spina che ha sottolineato come esiste una violenza del sacro non solo religioso, ma anche politico, Lidia Menapace che - scuotendosi per la provocazione - ha detto che «la più forte violenza del sacro è che Dio è rappresentato come maschio, ciò che esclude metà della umanità da un rapporto esistenziale significativo ed è causa di ogni altra violenza del sacro». Padre Balducci, irruente e immaginifico, che ha sviluppato l'equazione della fine del sacro e della fine della violenza: «Nei millenni ci siamo sforzati di contenere la violenza, integrandola a una convivenza, connivenza e anche silenzio degli stessi cristiani». C'è la contraddizione della bomba atomica che toglie ogni possibile ragione alla vio-

lenza divenuta assoluta e totale». Ci serve dunque una cultura che elimini ogni sacralità tornando al Vangelo, anche passando per la paradossale preghiera «Dio liberaci da Dio».

«Non ho tanto paura della violenza che si vede e che si palesa nella sua brutalità - ha detto Ingrao - quanto invece della violenza del sacro come convenienza, connivenza e anche silenzio degli stessi cristiani». C'è la contraddizione della bomba atomica che toglie ogni possibile ragione alla vio-



Pietro Ingrao

pluralismo e della democrazia (pensiamo anche ai processi nelle Americhe), nel mondo di oggi, e il parallelo sviluppo di una mercificazione senza precedenti che non investe più soltanto il lavoro dell'uomo, ma le informazioni, la tecnica, la scienza, il sapere e che quindi scempra i recessi più intimi della coscienza. L'uomo è ridotto al possesso, e questa ideologia del possesso è la sacralità più insidiosa che trasforma ogni altro da sé in un mero oggetto escluso dal dialogo, creativo. Ingrao ha fatto l'esempio della manipolazione attraverso la televisione e il micropopollo dei sapori. E ha voluto concludere raccontando, più che recitando, tre o quattro suoi versi incisivi - il salone del Dugento, quando ha concluso, è esploso con uno scatto da «happening» - che dicevano «mordi musica, gridi il desiderio deri-

«Non ho tanto paura della violenza che si vede e che si palesa nella sua brutalità - ha detto Ingrao - quanto invece della violenza del sacro come convenienza, connivenza e anche silenzio degli stessi cristiani». C'è la contraddizione della bomba atomica che toglie ogni possibile ragione alla vio-

so... leva alta la sconfitta». E Ingrao spiega: «Fatti sentire, domanda, tu "musica", e siamo pur fieri della sconfitta se essa vuol dire che ciò che pareva impossibile, malgrado tutto, sta maturando e esiste il germe di un altro rapporto fra gli esseri umani che al dominio sostituisca la comunicazione».

Parole che si legavano a quelle iniziali di don Enzo Mazzi con il suo bel parallelismo fra questa epoca di grandi ma anche dolorose trasformazioni e le voglie del parto che sono insieme «atica di nascere e voglia di nascere, rifiuto e desiderio». La nuova laicità, diceva, «è una ricerca che assomiglia alla gestazione e al parto».

Un concetto - di impianto tutto antropologico culturale, come potrebbe osservare Ida Magli se fosse qui - che è tornato nella intensa giornata di relazioni al palazzetto dello sport di Scandicci, che ha preceduto la tavola rotonda di venerdì sera.

Circa ottocento «vecchi e nuovi» ragazzi, i nomi antichi che riportano il sapore delle battaglie degli anni Settanta: Giulio Girardi, Agostino Zerbini, Gerardo Lutze (ricordate i baracati romani?), Del Nava di Livorno, don Barbera di Pinerolo (sotto inquisizione razzisteriana in questi giorni), don Franzoni, don Gennari, De Nadai di Gorizia, Natale Bianchi di Gioiosa Jonica (presente con un messaggio). Noni spesso dimenticati, di preti o ex preti che sono stati «primi», quelli che dicevano il «no» del '74 al divorzio e che lottavano contro la degradazione dei traguardi toccati dal Concilio, percosi e feriti, ma concretamente sempre qui a testimoniare. Queste stesse comunità cristiane di base che hanno saputo resistere a ogni tentazione di centralizzazione (me lo racconta il responsabile della segreteria «vecchia», unico oggettivamente operativo esistente, Ciro Castaldo) oggi sono piene di giovani che sono arrivati qui - quanto simili all'«avverdi di Mantova o ai tanti e tanti altri volontari e associati apovermi - con i troici, l'esquidamento, i volti di questo popolo spesso sotterraneo, che come un fiume carica e percola la società».

Relazioni storiche, a Scandicci, originali, dotte e moderate di domenica. Ma sulla «ricerca di laicità» (intesa nel senso universale di uscire dalla sacralità dei dogmi in ogni campo) «nei movimenti popolari dell'Europa del secondo millennio»: di Giuseppe Barbaglio sulla «laicità nella Bibbia» dello stesso Hans Küng che ha illustrato i suoi famosi «sei paradigmi» del cambiamento della Chiesa e della cristianità (dal protocristiano apocalittico al contemporaneo-postmoderno).

Anche qui Küng ha fatto riferimento a questo Papa che «non ha conosciuto, come polacco, né il paradigma della riforma e dei diritti illuministici, né la democrazia, essendo vissuto prima sotto il nazismo e poi sotto il comunismo». Tutte queste relazioni hanno poi fatto tracciare, sabato, al lavoro delle commissioni. Oggi si approverà un messaggio finale.

Storditaria esperienza - dal lavoro serrato di Scandicci alla inattesa folla di palazzo Vecchio - che a Firenze ha trovato il suo «punto nave» ideale.

Diceva venerdì sera padre Balducci prendendo sottobraccio Küng alla fine di tutto: «Firenze è culla di tutto, di tutto e di tutto il male, da sempre. Voi avete avuto Lutero, ma noi si era avuto il Savonarola molto prima».

Intervento

Il numero dei senza-lavoro è sottostimato

MICHELE SALVATI

Il 23 e 24 aprile si è tenuta a Pavia la seconda conferenza nazionale dell'Associazione italiana degli economisti del lavoro. Non sarebbe il caso di parlarne su un quotidiano se il tema centrale della conferenza non avesse riguardato la disoccupazione italiana e i suoi caratteri. Come avviene in riunioni scientifiche, l'attenzione maggiore è stata rivolta a ciò che di un fenomeno non si conosce, e a conflitti tra studiosi nell'interpretare quanto si conosce. L'attenzione di un non addetto ai lavori va diretta invece a ciò su cui esiste un tollerabile consenso tra gli addetti.

Il punto su cui c'è stato sostanziale accordo riguarda le dimensioni e la gravità del fenomeno. Un fenomeno che interessa una quantità di persone ben maggiore dei due milioni e mezzo che le statistiche ci riportano come in cerca di occupazione. Luigi Frey, nella sua relazione, ha fornito un dato che ha destato sorpresa e suggerito critiche: sei-sette milioni di persone. Ma, anche accettando un notevole ridimensionamento di questa stima, c'è consenso sul fatto che l'area colpita da fenomeni di precarietà del lavoro, di instabilità accentuata della propria esperienza lavorativa, è assai più ampia del numero dei disoccupati: in questi possono ben esserci, momentaneamente, persone che stanno passando da un lavoro all'altro per propria scelta, soggetti «forti» con buone prospettive di sicurezza e di carriera; ma nella disoccupazione, e al di fuori di essa, tra coloro che sono momentaneamente occupati o tra coloro che sono momentaneamente occupati o tra coloro che sono momentaneamente occupati o tra coloro che sono momentaneamente occupati.

Questo consenso di studiosi è più importante di quanto si creda, poiché dalla sacralità dei dogmi in ogni campo) «nei movimenti popolari dell'Europa del secondo millennio»: di Giuseppe Barbaglio sulla «laicità nella Bibbia» dello stesso Hans Küng che ha illustrato i suoi famosi «sei paradigmi» del cambiamento della Chiesa e della cristianità (dal protocristiano apocalittico al contemporaneo-postmoderno).

Anche qui Küng ha fatto riferimento a questo Papa che «non ha conosciuto, come polacco, né il paradigma della riforma e dei diritti illuministici, né la democrazia, essendo vissuto prima sotto il nazismo e poi sotto il comunismo». Tutte queste relazioni hanno poi fatto tracciare, sabato, al lavoro delle commissioni. Oggi si approverà un messaggio finale.

Storditaria esperienza - dal lavoro serrato di Scandicci alla inattesa folla di palazzo Vecchio - che a Firenze ha trovato il suo «punto nave» ideale.

Diceva venerdì sera padre Balducci prendendo sottobraccio Küng alla fine di tutto: «Firenze è culla di tutto, di tutto e di tutto il male, da sempre. Voi avete avuto Lutero, ma noi si era avuto il Savonarola molto prima».

Il rischio c'è. Ma i contorni della foresta non sono mai stati persi di vista nei lavori del convegno. L'area del lavoro «sicuro», che nel momento culminante dell'età dell'oro post-bellico, verso la fine degli anni Sessanta, si pensava potesse estendersi a gran parte del lavoro dipendente (a sua volta declassato a diventare la quasi totalità dell'impiego), va restringendosi sempre di più come frazione dell'occupazione. E ai margini di questa si è ricreato un vasto esercito, industriale e terziario, di riserva. Le luci, le legislative degli anni Settanta sono ormai perforate, dalla legislazione permessa, da quegli anni Ottanta. Il sindacato è in difficoltà anche nelle fabbriche in cui maglie sono ormai perorate, dalla legislazione permessa, da quegli anni Ottanta. Il sindacato è in difficoltà anche nelle fabbriche in cui maglie sono ormai perorate, dalla legislazione permessa, da quegli anni Ottanta.

Il rischio c'è. Ma i contorni della foresta non sono mai stati persi di vista nei lavori del convegno. L'area del lavoro «sicuro», che nel momento culminante dell'età dell'oro post-bellico, verso la fine degli anni Sessanta, si pensava potesse estendersi a gran parte del lavoro dipendente (a sua volta declassato a diventare la quasi totalità dell'impiego), va restringendosi sempre di più come frazione dell'occupazione. E ai margini di questa si è ricreato un vasto esercito, industriale e terziario, di riserva. Le luci, le legislative degli anni Settanta sono ormai perforate, dalla legislazione permessa, da quegli anni Ottanta. Il sindacato è in difficoltà anche nelle fabbriche in cui maglie sono ormai perorate, dalla legislazione permessa, da quegli anni Ottanta.

Il rischio c'è. Ma i contorni della foresta non sono mai stati persi di vista nei lavori del convegno. L'area del lavoro «sicuro», che nel momento culminante dell'età dell'oro post-bellico, verso la fine degli anni Sessanta, si pensava potesse estendersi a gran parte del lavoro dipendente (a sua volta declassato a diventare la quasi totalità dell'impiego), va restringendosi sempre di più come frazione dell'occupazione. E ai margini di questa si è ricreato un vasto esercito, industriale e terziario, di riserva. Le luci, le legislative degli anni Settanta sono ormai perforate, dalla legislazione permessa, da quegli anni Ottanta. Il sindacato è in difficoltà anche nelle fabbriche in cui maglie sono ormai perorate, dalla legislazione permessa, da quegli anni Ottanta.

I'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa I'Unità Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato Diego Bassini Alessandro Carr Gerardo Chiaromonte Pietro Verzellotti

Direzione redazione amministrazione: 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono (06) 495121-211-212-213-214-215 telex 013401-20102 Milano viale Italia 75 tel. 75 telefono 02/644011 Iscrizione al n. 213 del registro stampa del tribunale di Roma - iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 13557 Direttore responsabile Giuseppe F. Memola

Com. emissione per la pubblicità SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011 575131 SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/43141

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20102 stabilimenti via Curo da Pistoria 10 Milano via del Felisio 3 Roma



BOBO

SERGIO STAINO